

ASSOLOMBARDA



ASSEMBLEA GENERALE

2001

Relazione del Presidente

Michele Perini

MILANO, 11 GIUGNO

ASSOLOMBARDA



Autorità,
Signore e Signori,
Amici e colleghi,

desidero innanzi tutto ringraziare tutti voi che mi avete dato fiducia, chiamandomi a presiedere questa Associazione.

Provo un grande orgoglio a essere qui e, non vi nascondo, un sentimento di sincera emozione. Perché un pezzo della storia di Assolombarda è una parte grande della mia storia di imprenditore e della mia vita. Ho passato molto tempo in questa Associazione, da quando, nel '73, sono entrato a far parte del Gruppo Giovani, fino a qualche settimana fa', quando ho concluso il mio impegno di Presidente della Piccola Industria.

Ho visto Assolombarda crescere, cambiare. Come ho visto crescere e cambiare, negli stessi anni, la mia azienda. Molti di voi la conoscono: un'azienda familiare, piccola, manifatturiera. Come molte realtà del tessuto produttivo milanese. Un'azienda di quelle che si definiscono tradizionali, che ha visto svilupparsi intorno a sé un terziario dinamico, effervescente. E ne ha fatto un partner prezioso.

Dalla fabbrica ho imparato la passione per il lavoro ben fatto, l'attenzione al cliente, alla persona. E il gusto della competizione.

Anche dall'Associazione ho imparato il lavoro di squadra, il perseguimento dell'interesse collettivo, l'identità comune delle imprese. L'essere portatori e interpreti di interessi legittimi, anche in dialettica con altri interessi, altrettanto legittimi, in un confronto leale e costruttivo.

Queste sono state le linee di fondo che hanno segnato la Presidenza di Benito Benedini, al quale rivolgo un ringraziamento a nome di tutti noi, per quanto ha fatto per la nostra Associazione. Per l'impegno che vi ha profuso, per lo sviluppo che le ha impresso.

* * * * *

Facendo per quasi trent'anni vita d'impresa e vita associativa, ho misurato tante volte la distanza che il nostro Paese e le nostre industrie hanno percorso. E in questi giorni mi è capitato spesso di riflettere su quanto siano diversi, l'uno e le altre, da trenta, quarant'anni fa'.

Alla fine degli anni '60, quando ero studente, mio padre mandava avanti l'azienda: nei capannoni, le macchine erano strumenti meccanici; l'automazione e l'elettronica attraversavano la fase delle prime applicazioni; di personal computer non si sentiva neppure parlare. Le fabbriche utilizzavano molta mano d'opera, gli operai erano tra le forze più consistenti e rappresentative del Paese.

Si respirava un clima segnato da relazioni industriali che sviluppavano un potenziale impetuoso: da un lato, la spinta irruente e determinata di un sindacato che voleva contare; dall'altro, un'industria con una forte connotazione nazionale, guidata in molti casi da imprenditori di prima generazione che volevano difendere con vigore quanto avevano realizzato, con grande fatica e sacrificio.

Ne nacque uno scontro sociale che generò, come sempre accade, conseguenze positive e negative. Compresa la sottovalutazione di un fenomeno, il terrorismo, che stava crescendo e che, più tardi, il Paese pagò molto caro. È, questa, una delle esperienze di cui, credo, tutti abbiamo fatto tesoro. Per non dimenticare. Per non ripetere gli stessi errori.

Nel giugno del 2001, percorrendo le aree industrializzate del Paese, guardando a quelle riqualificate nella nostra città, non troviamo più le stesse fabbriche, le stesse macchine, le stesse persone. Non troviamo più quella tipologia di imprenditori e di sindacalisti.

Davanti a noi si apre uno scenario nuovo, in continuo e profondo mutamento. Un mutamento che l'incarico che mi avete conferito mi chiama a seguire con ancora più attenzione, più impegno, più responsabilità.

Oggi divento il Presidente della più grande associazione territoriale di Confindustria. Un'associazione che offre a noi imprenditori

opportunità importanti: fare alleanze, valorizzare le diversità, essere e fare sistema.

Assumo questo incarico in una realtà ben diversa da quella che ho vissuto ai miei primi tempi di lavoro. Una realtà dove, anche se i luoghi comuni sono duri a morire, le fabbriche sono cambiate moltissimo. Una realtà dove anche le città sono cambiate, dove è cambiato il Paese, ed è cambiato in meglio, anche se i fronti avrebbero potuto essere più numerosi, e l'impegno avrebbe potuto dare risultati migliori.

* * * * *

Il cambiamento non è solo nostro, è globale. Alla sua base c'è una grande forza: la discontinuità determinata dall'esplosione delle tecnologie informatiche e della comunicazione, sempre più diffuse, trasversali, pervasive.

L'innovazione tecnologica ha innescato una rivoluzione nelle abitudini, nei comportamenti e nei bisogni degli uomini. Ha cambiato i "modi": gli stili di vita, i modelli di consumo, l'organizzazione del lavoro, nella fabbrica e nell'ufficio. Ha cambiato i "tempi": i tempi di vita e i tempi di lavoro; i tempi in cui nascono e muoiono le opportunità economiche e di mercato.

Tutto questo è accaduto a livello planetario, innescando processi economici e fenomeni sociali di grande rilievo e complessità che dobbiamo sforzarci di comprendere a fondo.

Globalizzazione e innovazione sono grandi opportunità, non solo per la crescita dell'economia, ma per il miglioramento complessivo della società. Esse richiedono scelte di fondo e assunzioni di responsabilità che sono agli antipodi di un ambiente selvaggio e senza regole. Se nel "popolo di Seattle" prevalgono manifestazioni di contestazione e espressioni di estremismo, emergono anche stimoli degni di considerazione, che diventano però inaccettabili se si traducono in comportamenti violenti. Ascoltiamo le mozioni della ragione, respingiamo i soprusi della violenza.

Il problema dell'ambiente non è un'esclusiva di pochi: appartiene a tutti. E non è più lecito che i pochi ne facciano oggetto di persuasione politica, bloccando lo sviluppo per acquisire consensi emotivi. La preoccupazione condivisa, piuttosto, dev'essere questa: coniugare tutela ambientale e crescita economica. Realizzare lo sviluppo sostenibile, in base a una consapevolezza che si va diffondendo: ogni generazione deve poter vivere e costruire, consegnando intatto a quella successiva il capitale ambientale che ha ricevuto dalla precedente, se possibile migliorandolo.

Anche il problema dei cittadini più deboli, dei popoli meno fortunati, è un problema di tutti. Ma non si risolve condannando il profitto e le imprese. Imprese che sempre più spesso sanno andare oltre il far bene il proprio mestiere per contribuire a creare benessere nelle comunità in cui operano, consapevoli che una società coesa è una società che riesce a valorizzare non solo le proprie risorse

eccellenti, ma anche i contributi marginali, riconoscendone dignità e valore.

Credo di poter dire, in questo, che Milano e le sue imprese sono in prima linea, con un impegno nel non profit che cresce, senza tanti clamori. Perché la solidarietà non è immagine e apparenza, è sostanza e contenuto.

La solidarietà più vera è quella di cui non si sa da quale parte arriva: la “solidarietà silenziosa”, come scriveva nell’800 un missionario lombardo, Daniele Comboni.

* * * * *

Il grande cambiamento in atto, nel nostro Paese, ha visto le imprese in prima fila. Sono state prime nel fronteggiarlo. Prime nell’adattarvisi, nel cavalcarlo e nell’utilizzarlo. Prime nel trasformarlo in valore.

E sono state, insieme, fattore di mutamento sociale, motore di diffusione di modernità, vettore della cultura della centralità della persona.

In questa cultura c’è un valore, un valore importantissimo, su cui dobbiamo concentrarci: quello della responsabilità individuale all’interno di una rete di relazioni interpersonali, spesso mediate dalle tecnologie. È il riflesso, nel lavoro, di quella soggettività crescente che si esercita, ormai da tempo, nella vita privata di ciascuno di noi.

Oggi, il lavoro di team diventa l'elemento aggregante delle capacità migliori degli individui, delle loro ambizioni più nobili, delle loro aspirazioni più alte. Scardina le gerarchie e le stratificazioni di poteri e di ruoli. Affida alla competenza e alla professionalità la misura della valutazione dei singoli.

Il comportamento, sul luogo e nel tempo di lavoro, tende a uniformarsi a quello della vita sociale. Orari più flessibili, rapporti più informali, relazioni basate sull'autorevolezza e sulle capacità professionali ci impegnano a essere noi stessi, a portare il nostro vissuto personale dentro l'ambiente di lavoro.

All'interno di obiettivi e valori condivisi, nessuno è più disposto a rinunciare alla propria personalità, alle proprie idee, alle proprie diversità.

Le regole del gioco vanno rispettate, ma la sfida è trovare equilibri sempre nuovi, perché ciascuno possa aspirare a una realizzazione che sia fatta di esperienze e di crescita professionale e personale, e non solo di soddisfazione economica e di potere. Perché ciascuno abbia l'opportunità di mettere in gioco le proprie idee e di trasformarle in azioni.

* * * * *

Un altro grande mutamento, epocale quanto quelli prodotti dalla tecnologia, è avvenuto nel mercato e nell'economia europea.

Ancora qualche mese, e nelle nostre tasche ci sarà l'Euro, frutto di un processo di unificazione monetaria mai avvenuto prima. Un processo economico con risvolti anche istituzionali che ancora non abbiamo saputo definire e gestire, con il rischio che l'Unione Europea, invece di essere l'ambito della libera circolazione delle merci, degli uomini e delle idee, sia un ulteriore livello di vincoli e burocrazia.

Il dibattito che si è avviato sulle forme della nuova Europa è un segno importante: il traino della moneta unica, insieme alle prospettive di allargamento, sollecita l'inevitabile identificazione di indirizzi e di scelte di natura politica e istituzionale. La forza di una moneta riflette anche la forza e la credibilità delle istituzioni espresse dalla società e dall'economia.

Quanto all'Italia, abbiamo capito che non si poteva restare ai margini e abbiamo voluto essere tra i protagonisti. Ci è costato molto, ma è stato un grande passaggio per il Paese.

Noi imprenditori siamo grati a chi ha dato corpo, con forza, a questa scelta. Così come dobbiamo dare atto che azioni conseguenti sono state avviate. Avremmo voluto tuttavia più coraggio nell'affrontare quelle debolezze strutturali che non smettono di pesare sulla nostra competitività. Vediamo l'Italia come un grande campione, costretto a correre i cento metri con enormi pesi alle caviglie. Ci auguriamo, dobbiamo auspicarlo con forza, che ciò che non è stato fatto prima venga fatto adesso. Subito.

Perché dobbiamo andare avanti. Anzi, dobbiamo correre: la competizione è globale e si basa soprattutto sulla capacità di innovare, di valorizzare le risorse umane, di investire in competenze che saranno sempre più la chiave di volta dell'innovazione e del miglioramento. Tutto questo, in un mondo dove l'e-pressing, la pressione dell'Information Technology, sposta costantemente in avanti i tassi di modernizzazione con i quali confrontarsi, fra azienda e azienda, fra economie e società, fra sistemi e culture.

* * * * *

Il mondo politico italiano, oggi, sembra articolarsi in modo più adeguato alle necessità. Nonostante le incompiute riforme istituzionali ed elettorali, abbiamo finalmente un Parlamento con una maggioranza e un'opposizione certe e identificate; e avremo un Governo, quindi, nelle condizioni di realizzare il proprio programma.

Questo chiediamo, alla maggioranza e all'opposizione: di dare strutture e istituzioni adeguate alla stabilità che deriva dal voto. Di abbandonare i toni di una campagna elettorale troppo lunga e finalmente chiusa. Di lavorare con buon senso. Di lavorare per costruire.

Chiediamo che maggioranza e opposizione facciano ciascuna la propria parte, con reciproco rispetto dei ruoli e con pari dignità. Il clima che ne deriverà sarà un valore per la democrazia e per il Paese.

Certo, per rispondere a questa sfida le istituzioni e gli attori sociali, vecchi e nuovi, devono trasmettere valori politici e morali positivi, perché da un rinnovato senso civico nazionale in tutti i cittadini possa svilupparsi un'Italia nuova e dinamica. Perché ciascuno, soggetto singolo o collettivo, avverta la responsabilità di assumere il rischio necessario per creare un Paese competitivo, forte e aperto.

Ho detto che è tempo di lavorare per costruire. Ma questo sarà impossibile, finché ci sarà qualcuno che, di fronte a ogni questione, avrà per prima preoccupazione quella di "etichettarla". Sarà impossibile, finché ci sarà qualcuno che spreca energie ad alimentare contrapposizioni sterili, negando a priori i valori positivi di cui ognuno è portatore.

I problemi del Paese sono problemi di tutti. E molte soluzioni sono soluzioni per tutti: non hanno colore politico. Ostinarsi a contrapporre l'appartenere al fare significa lasciare i problemi insoluti, e privare molti di opportunità future.

Dunque, mettiamo da parte la demagogia e rimbocchiamoci le maniche: con il pragmatismo e il buon senso si possono fare molte cose. Io credo che i risultati non mancheranno. Ciascuno di noi vuole vivere con serenità in un Paese che sappia crescere e garantire a tutti pari opportunità.

* * * * *

Ma la politica non è l'unica chiamata a un grande impegno. Lo è anche ciascuna singola impresa; lo è il sistema delle imprese; lo sono le parti sociali.

Alle nostre aziende è chiesto di crescere senza paura. Un'identificazione forte tra imprenditore e impresa ha fatto e fa, in certe fasi, il successo delle nostre aziende. Ma i suoi eccessi possono essere un ostacolo, quando la sfida è la crescita, quando il mercato è globale.

Dobbiamo aprirci non solo ai nuovi mercati, ma anche al contributo dei partner dello sviluppo, in primo luogo i mondi della ricerca e della finanza. Da parte loro, d'altronde, vorremmo vedere uno sforzo per dialogare in modo proficuo con tutte le realtà e le dimensioni d'impresa, attraverso formule di reciproca utilità. Così come dal sistema dell'internazionalizzazione ci aspettiamo che sappia essere più coordinato e più incisivo.

Alla rappresentanza delle imprese, è chiesto di sviluppare ogni stimolo e ogni azione per promuovere la modernizzazione delle imprese stesse, per indicare la strada da percorrere per il miglioramento della loro competitività, per formulare proposte idonee a un'economia e a una società civile in grado di accettare a pieno titolo la sfida di una competizione dura, ma per la quale non ci mancano capacità e chance.

A Parma, le Assise del sistema confindustriale hanno proposto pubblicamente gli indirizzi e gli interventi che l'industria ritiene necessari per lo sviluppo; il nostro Presidente Antonio D'Amato ha riproposto con forza, nell'Assemblea confederale, il tema della competitività.

Più vicina nel tempo, l'analisi del Governatore Fazio è ben presente a tutti noi. I temi individuati e gli obiettivi identificati sono pienamente condivisibili.

Contenimento della spesa e riequilibrio del bilancio pubblico, con un piano concreto di riforme per previdenza e sanità. Progressivo abbassamento della pressione fiscale, accompagnato da un impulso deciso alla crescita dell'economia. Schemi normativi idonei allo sviluppo dell'occupazione. Riequilibrio della struttura del costo del lavoro. Diffusione delle tecnologie informatiche come forte fattore di innovazione trasversale. Completamento della riforma del diritto societario e miglioramento della giustizia civile. Riavvio degli investimenti in infrastrutture. E, finalmente, piena apertura dei mercati: liberalizzazioni e concorrenza devono essere, a livello locale, nazionale ed europeo, la cifra economica dei prossimi anni.

Il nostro sistema deve affrontare la sfida della concorrenza internazionale privo di un mercato dei capitali compiuto e con una struttura di imprese in gran parte di piccola dimensione. Un uso appropriato della leva fiscale rafforzerebbe un mercato dei capitali che in Italia soffre della mancanza di fondi pensione, importanti sia

come fonte solida di capitale di rischio, sia come elementi indispensabili di un welfare state efficiente.

Da una maggioranza stabile come quella a disposizione del futuro Governo non possiamo aspettarci target meno ambiziosi, anche se lo scenario di partenza non si presenta congiunturalmente favorevole. Mentre una minore crescita attesa dell'economia, per quest'anno, si sta accompagnando a un tasso di inflazione maggiore del previsto. E c'è sempre un rischio su cui dobbiamo vigilare attentamente, cioè quello di rincorse salariali che alimentino un circuito perverso.

* * * * *

Alle parti sociali, è chiesto che si rinnovi il dialogo per definire un impianto di relazioni industriali finalmente compiuto e moderno, volto a cogliere le opportunità di sviluppo dell'occupazione e della professionalità che si vanno facendo crescenti, abbandonando definitivamente visioni pregiudiziali e superate dai fatti.

Ripensare lo schema con cui abbiamo costruito le relazioni industriali in passato è oggi un dovere ineludibile. Mentre è fatica sprecata cercare di adattare le formule giuridiche dell'organizzazione del lavoro di un mondo che non c'è più.

Dobbiamo essere protagonisti di un contesto che oggi è del tutto diverso, ricercando schemi compatibili con lo sviluppo del Paese. Con le necessità delle imprese. Con le aspirazioni dei lavoratori.

La compressione tra le diverse scale contrattuali ha finito per creare, in Italia, una struttura salariale che non premia i più bravi, che non permette ai giovani promettenti di essere valorizzati a sufficienza. Una struttura meno complessa e più flessibile offrirebbe invece forti incentivi a “fare bene”, e consentirebbe di premiare chi lo merita: una struttura salariale leggibile per i contraenti, non un'occasione di lavoro per gli addetti ai lavori. Una struttura di costo che non sia mortificata dagli oneri contributivi.

Lo scenario nel quale operiamo è tale per cui devono poter convivere pochi, certi, forti elementi di base, a fianco di tanti altri che possano evolvere con la dinamica dei mercati, in modo fisiologico, senza trattative estenuanti e dispersive.

Sviluppo imprenditoriale e crescita professionale e retributiva dei lavoratori devono essere obiettivo comune del dialogo sociale. È per questo che intendiamo proseguire sulla strada del rapporto costruttivo.

Lo scenario in cui operiamo richiede tempestività e rapidità, scelte reversibili e adattabili, soluzioni economiche non sovrapponibili, riconoscimento di valori comuni e condivisi, a partire dalla necessità di far crescere le risorse da destinare alla ricerca, alla sicurezza sul lavoro, alla salvaguardia dell'ambiente, allo sviluppo dell'impresa, alla valorizzazione dei lavoratori.

E poi, una crescita dell'occupazione da perseguire anche attraverso la lotta determinata all'economia sommersa, per vedere affermati i diritti della persona e quelle condizioni di vera concorrenza da cui discende, pure, un minore onere fiscale e contributivo per tutti.

* * * * *

Il lavoro è un valore, lo è veramente se è inteso come la capacità comune dell'impresa e del singolo di dare risposte sia alle esigenze organizzative aziendali che a quella, individuale, di una completa espressione della persona.

Ogni lavoro ha pari dignità. Chi lo esercita ha diritto al rispetto anche nelle professioni considerate, spesso a torto, più umili. Valorizzare l'"intelligenza manuale" è un bisogno del Paese, per poter contare in futuro su chi possiede capacità indispensabili al mondo produttivo e dei servizi.

Anche per questo, è necessario mettere a punto una ferma ed efficace politica dell'immigrazione indirizzata all'inserimento della forza lavoro extracomunitaria nel Paese e nel nostro mercato del lavoro, attivando anche strumenti contrattuali innovativi. Bisogna avere più coraggio, ricercare nuove soluzioni. L'esperienza del Patto per il lavoro di Milano è un riferimento in cui credere, in base al quale esplorare vie nuove che, pure se faticose, non sono meno valide.

In generale, occorre per questo ripensare a fondo le regole del mercato del lavoro, sviluppando sempre di più forme nuove che, come è stato dimostrato, sono tutte portatrici di crescita dell'occupazione.

La competizione per acquisire le risorse disponibili, del resto, è evidentissima; le imprese si contendono i talenti, i paesi si contendono le imprese e le imprese si localizzano nelle realtà territoriali più competitive.

In un quadro di garanzie e certezze reciproche, ma senza vivere il "nuovo" come un trauma o, peggio, come un attentato alle conquiste storiche dei lavoratori, l'attitudine al cambiamento deve ispirare i rapporti tra le parti sociali e la ricerca di strumenti di flessibilità semplici e immediatamente applicabili.

È questa, nell'immediato futuro, la dimensione del lavoro. È questa la dimensione che può soddisfare non solo le esigenze delle imprese ma, anche e soprattutto, i bisogni dei tanti individui che aspirano a entrare nel mercato del lavoro.

In poche parole, siamo in un mondo nuovo, un mondo che cambia, e cambia velocemente. Nuovi mestieri, nuove professioni, nuove opportunità si scontrano ancora, purtroppo, con leggi vecchie, mentalità conservative, formazione inadeguata.

L'impegno è grande, ma l'obiettivo non è un'utopia. Come non è impossibile riportare al centro del dibattito, all'attenzione delle parti sociali, la valorizzazione della cultura del fare e del saper fare.

* * * * *

Il miglioramento della scuola, l'adeguamento della formazione e la valorizzazione delle nostre università, obiettivo strategico per lo sviluppo dell'economia e della società, sono per noi un campo d'azione prioritario.

I giovani sono la prima risorsa, il "petrolio" del nostro Paese. Per sfruttare questo giacimento abbiamo il dovere di educarli, guidarli, formarli, spronarli. Abbiamo il dovere di fornire loro i migliori strumenti possibili, dalla scuola primaria all'università, perché possano essere gli attori di oggi, i protagonisti di domani.

Investire sui giovani, investire sulla scuola e l'università, significa investire nell'innovazione nel modo più efficace. L'esigenza è oggettiva: il nostro sistema produttivo, così ricco di piccole e medie imprese, ha una forte necessità di innovare.

Venire incontro a questa necessità non è semplice, ma è essenziale. Vuol dire creare opportunità di scambio con il mondo della ricerca, vuol dire rendere i rapporti più semplici, vuol dire aiutare le piccole imprese ad accedere agli strumenti di finanziamento pubblico. Vuol dire creare occasioni di incontro e di

sostegno concreto allo sviluppo di nuove idee e nuove imprese high-tech, e diffondere sempre più la tecnologia nei comparti tradizionali.

Ma vuol dire anche aiutare la ricerca accademica a capire che in molte piccole imprese la progettazione sostituisce il laboratorio e si confronta con problemi che, a tutti gli effetti, richiedono un'alta capacità innovativa. Per questo, dobbiamo moltiplicare le occasioni di rapporto e di scambio. Perché donne e uomini si muovano dalle università e dai centri di ricerca verso le imprese, per il tempo necessario a lavorare a progetti comuni.

* * * * *

Su questi presupposti è legittimo, anzi doveroso, che noi imprenditori chiediamo con forza una maggiore efficienza dell'intervento pubblico.

Un'efficienza che si deve esprimere in tutti i campi dell'agire pubblico. Un'efficienza che si deve conseguire con l'attuazione di quel principio di sussidiarietà che ha un solo significato, chiarissimo: le istituzioni pubbliche e una Pubblica Amministrazione forti sono, al pari di un'azienda, concentrate sulle loro funzioni essenziali, e intervengono a sostegno e complemento delle risorse espresse dalla società civile e dall'economia.

A fronte dei nuovi scenari che si manifestano con una complessità crescente, la ricerca di soluzioni deve porsi l'obiettivo costante della semplificazione. Ai comportamenti reali, nella vita di tutti i giorni,

devono corrispondere assetti normativi chiari ed essenziali, inequivocabili e comprensibili da tutti.

Il fattore tempo è variabile strategica della società e gli andamenti economici assumono forme grafiche con curve sempre più acute e ravvicinate. Anche il tempo, quindi, è misura della bontà dei provvedimenti normativi. E oggi i tempi di formazione delle leggi, di modifica o di reiterazione dei provvedimenti, e persino di applicazione di regolamenti e norme locali, non sono più compatibili con i bisogni della competitività e con quelli della trasformazione sociale, economica e tecnologica.

La Pubblica Amministrazione è, di fatto, fornitore di servizi essenziali per le nostre imprese: la competitività dell'una si riflette sulla competitività delle altre.

E questo impatto è ancora maggiore per le piccole e medie imprese, che non sempre sono in grado di strutturarsi al proprio interno impegnando risorse aggiuntive per far fronte alle mancanze della Pubblica Amministrazione.

È un dato di fatto, del resto, che i paesi con norme e mercati più liberi e flessibili, con Amministrazioni più efficienti e più efficaci, attirino più investimenti, generino maggiore occupazione e valorizzino meglio le risorse che lì operano.

Ecco perché la nostra Pubblica Amministrazione deve diventare prevedibile, tempestiva e funzionale nella gestione di quei compiti fondamentali che definiscono il quadro nel quale chi deve operare può prendere con certezza le proprie decisioni. Un obiettivo che, certamente portato avanti dal passato Governo, non è ancora pratica comune e diffusa in tutte le nostre Amministrazioni.

In una fase di *devolution* non ancora pienamente realizzata, dobbiamo peraltro guardarci dal rischio che la voglia di regolamentazione, formalmente uscita dalla porta dello Stato centrale, non rientri dalla finestra delle istituzioni locali.

Sono convinto che l'area milanese e la Lombardia rappresentino lo spazio ideale per sviluppare modelli di efficienza e di efficacia pubblica, traendo vantaggio dalla presenza di volontà politiche innovative e competenze tecniche di valore nelle istituzioni locali, e da un rapporto positivo tra Amministrazioni, società e imprese alla cui costruzione Assolombarda da tempo partecipa.

* * * * *

Viviamo e operiamo in una città che in questi anni si è trasformata. Mantenendo sempre viva la sua vocazione industriale, il nostro territorio ha saputo, accanto ad essa, farne nascere e crescere una nuova, quella terziaria. Così come ha saputo dare evidenza a una forte componente di volontariato, senza pari per entità in nessun'altra area del Paese. Anche per queste presenze, Milano rappresenta, per molti aspetti, un "unicum" nel panorama nazionale.

Questo le attribuisce una responsabilità che diventa una responsabilità delle parti politiche, sociali, di ciascuno di noi.

Milano è infatti una potenzialità che ha ancora molto da dare allo sviluppo del Paese, a patto che le sue peculiarità siano rispettate e valorizzate, come ha fatto in questi anni, vogliamo dargliene pubblicamente atto, il Sindaco Albertini.

Fiera, centro congressi, nuova biblioteca e passante ferroviario sono oggi alcuni dei presupposti indispensabili per una Milano europea e internazionale. Ed è necessario e possibile avviare nuovi e ambiziosi progetti: per tutti, il ring sotterraneo all'interno dei bastioni.

Le infrastrutture, le reti, la viabilità - criticità di oggi - devono essere il ridisegnatore della città e del territorio, la condizione per una localizzazione delle aree produttive rispettosa delle altre funzioni insediative, se si vogliono evitare conflitti e spostamenti costosi.

Il sistema aeroportuale milanese si è sviluppato ed è cresciuto nonostante le difficoltà che tutti conosciamo. Esso resta centrale per lo sviluppo dell'intero Paese, anche in una visione di sistema a rete che valorizzi le partnership e non le contrapposizioni.

Milano è al centro della direttrice Est-Ovest ed è il punto di partenza dell'asse Nord-Sud. Un'integrazione tra le modalità di trasporto è

necessaria per una logistica dove il fattore tempo è l'elemento che caratterizza la nuova economia. Nessuno vuole e può più aspettare.

Su questi temi, quindi, occorre un tavolo di lavoro integrato tra Regione, Provincia, Comuni e imprese, che favorisca la nascita e la crescita delle infrastrutture. Con l'impegno, da parte di tutti, di realizzare nel più breve tempo possibile le opere necessarie. E con la consapevolezza che ritardare o non realizzare un'opera necessaria ha un costo economico e sociale altissimo, che grava non solo sulla comunità locale dei cittadini e delle imprese, ma sull'intero sistema-Paese.

Noi imprenditori, allo sviluppo della nostra città, dell'area nella quale operiamo, vogliamo continuare a dare il nostro contributo: un contributo responsabile e concreto, fatto di stimoli e di coinvolgimento, insieme a tutti gli attori dello sviluppo locale.

Perché la caratteristica più importante, la peculiarità della nostra area che dobbiamo mettere a valore, anche attraverso un'azione organica e incisiva di marketing territoriale, è il suo caratterizzarsi sempre più come un'area sistema. Un'area in cui tutte le componenti, per crescere, devono crescere insieme.

Su questo elemento distintivo possiamo e dobbiamo continuare a lavorare. Perché è l'elemento distintivo della competizione moderna, la formula dello sviluppo necessario e realizzabile.

Uno sviluppo che si consegue unendo prospettive globali ed espressioni territoriali, gestendo col metodo della sussidiarietà la pluralità di soggetti e di interessi, promuovendo un'economia della rete e della partnership tra imprese, tra parti sociali, tra pubblico e privato.

Oggi ci sono le condizioni per implementare questo modello. Sono convinto che la sua diffusione andrà a beneficio dell'intero Paese.

Allegato alla relazione

**Rapporto retribuzione netta/costo del lavoro annuo
di un addetto medio metalmeccanico della provincia di Milano**

A. RETRIBUZIONE NETTA	35.512.898	100,0
B. IRPEF (al netto detrazioni)	10.962.956	
C. CONTRIBUTI A CARICO LAVORATORE	4.724.146	
D. RETRIBUZIONE LORDA	51.200.000	144,2
E. CONTRIBUTI A CARICO AZIENDA	17.057.870	
F. TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO	3.536.593	
G. COSTO DEL LAVORO	71.794.463	202,2

IRAP	3.013.386	8,5
------	-----------	-----

VALORI IN LIRE